



## OlòOrisha: un'esperienza afro-americana in Italia

Luca D'Amico Ifadunni\*

### Abstracts

The Author is the founder in Italy of an human development and spiritual awakening center OlòOrisha, a center whose faithfuls, inspired by the great tradition of the orishas worship, 'awake' in the name of their sovereignty; combining ancestral worship with energy medicine practices, integrating and rebalancing their system of inner beliefs from which depend their self-perception and their world.

**Keywords:** orishas, spiritual awakening, candomblé in Italy, african spirituality

El Autor é el fundador en Italia de un centro de desarrollo humano y del despertar espiritual OlòOrisha cuyos fieles, inspirados por la gran tradición del culto a los orishas se 'despertan' en el nombre de su soberanía; combinando los cultos ancestrales a las prácticas de medicina energética, que integran y reequilibran su sistema de creencias interiores del cual depende la percepción de si mismo y del mundo.

**Palabras clave:** orishas, despertar espiritual, candomblé en Italia, espiritualidad africana

L'Autore è il fondatore in Italia del centro di sviluppo umano e di risveglio spirituale, OlòOrisha, i cui fedeli, ispirati dalla grande tradizione del culto degli orishas, si 'risvegliano' in nome della loro sovranità; uniscono culti ancestrali a pratiche di medicina energetica, integrano e ribilanciano il loro sistema di convinzioni interiori da cui, hanno compreso, dipende la percezione di sé e del mondo.

**Parole chiave:** orisha, risveglio spirituale, candomblé in Italia, spiritualità africana

### 1. L'inizio: il villaggio

Tutto è cominciato 20 anni fa in Burkina Faso.

Sono arrivato al villaggio di Dolo<sup>1</sup>, nel Sud Ovest del Burkina Faso, per caso, laddove il caso non esiste, in mezzo ai Djan, tribù appartenente alla grande tribù dei lobi<sup>2</sup>.

---

\* Babalorixá dell'Ilê Ashé OlòOrisha di Vigevano (Pavia, Italia); e-mail: lucadamico@gmail.com.



Sono diversi anni, oramai quasi 20, che frequento il villaggio di Dolo; un villaggio unico nel suo genere, con appena 500 abitanti e quasi 40 guaritori tradizionali.

Dal 1996 al 2001 sono andato al villaggio molto spesso, lavorando nelle immediate vicinanze, nella città di Bobo-Dioulasso<sup>3</sup>, a tre ore di automobile.

Nel corso degli anni ho avuto l'occasione di accompagnare diverse persone a vedere la bellezza di questo villaggio e tutta la potenza della sua cultura.

*Figura 1 - Viaggiando verso Dolo*



*Fonte: Foto di D'Amico.*

Ho avuto la fortuna di assistere a diverse cerimonie: l'investitura di nuovi guaritori, l'interrogazione del cadavere, la cerimonia del raccolto, gli anniversari di morte, la nascita con un parto complesso, etc.

---

<sup>1</sup> Villaggio situato nel Sud-Ovest del Burkina Faso, Dipartimento di Dolo della provincia di Bougouriba.

<sup>2</sup> I lobi costituiscono un popolazione presente nel Sud-Ovest del Burkina Faso, nel Sud-Ovest del Ghana e nel Nord-Est della Costa D'Avorio. Rappresentano circa il 4% della popolazione del Burkina Faso e l'1,8% di quella della Costa d'Avorio.

<sup>3</sup> Bobo-Dioulasso è la seconda città del Burkina Faso (537.728 abitanti). Si trova nella parte sudoccidentale del Paese, nella Provincia di Houet, a circa km 300 a Ovest della capitale Ouagadougou e si affaccia sul fiume Houet. È una città multietnica e multiculturale, soprattutto per il suo storico ruolo di crocevia delle rotte commerciali trans-sahariane.



## 2. La casa

Dopo tanti anni di pratica, oramai addentro alle dinamiche della cultura djan, sono stato "adottato".

*Figura 2 - L'abitazione del responsabile dei riti tradizionali del villaggio di Dolo*



*Fonte: Foto di D'Amico.*

Di fatto lui è diventato mio padre spirituale e sua moglie la mia Mamà adottiva.

Una famiglia allargata con centinaia di nipotini che ogni anno visito e di cui faccio fatica a tenere il conto.

## 3. Chi è un guaritore e che cosa fa?

Il guaritore è una persona importante, ben considerata all'interno del sistema sociale del villaggio djan. Di solito è diventato guaritore dopo che le entità, i geni, come dicono loro, lo hanno scelto come tale. Il guaritore può essere giovane o anziano.

Una volta che una persona ha l'investitura di guaritore, lo è per tutta la vita, non può esimersi dalla propria funzione, che è quella di curare gli altri.

Lo farà anche in maniera totalmente gratuita. Poiché il potere della guarigione è un dono ricevuto gratuitamente, lo dovrà condividere gratuitamente. Si guarisce tutto. Si guarisce da malattie delle ossa, della pelle. Si guarisce dai conflitti, dalle proprie psicosi. Si guariscono le



problematiche di sfortuna economica, di sterilità maschile o femminile, di coppia, etc.

Il guaritore è un *counsellor*, un intermediario, un mentore, un *leader*, un medico, uno psicoterapeuta, un farmacista, un consulente, un *coach*, un consigliere, uno psicologo, un agricoltore o un cacciatore, un padre di famiglia.

Figura 3 - Uno dei guaritori più anziani di Dolo



Fonte: Foto di D'Amico.

Tutto può essere guaribile, se la divinità vuole ed è permesso. I modi di cura possono variare molto: estratti fitopratici, pulizie energetiche, digiuni o diete particolari, azioni e cerimonie rituali da compiere.

Si sono riuniti due giorni per poter decidere se io fossi in grado di comprendere quello che mi avrebbero detto ma, soprattutto, per capire se la mia intenzione di divulgazione era pura e senza interesse né economico né speculativo.

### 3.1. Cosa fanno i guaritori?

Sono esseri umani predisposti ad un contatto ravvicinato con quelli che in djan si chiamano *sir*, cioè divinità tutelari, geni, angeli custodi, spiriti, etc.

I geni scendono dall'alto a benedire con la loro saggezza chi, con un cuore bianco, cioè puro, può accoglierli. I geni sono sempre tra di noi, quando non li



si vede è perché non vogliono farsi vedere. I vecchi li vedono sempre e dicono che sono sempre in allerta. Quando camminiamo sono davanti a noi per aprirci la strada e allontanare i pericoli che possiamo incontrare. Chiedono solo il rispetto del loro nome e dei loro rappresentanti in terra. Capita a volte che, per rendere più chiara la loro presenza sulla terra, si scelgano un uomo per incarnarsi al bisogno e consigliare tramite la sua bocca la popolazione protetta. Scelgono una persona ogni generazione, la guardano da lontano fin da quando è piccolo. Ne notano il carattere, esaminano l'animo, quando è tutto pronto si incarnano. Anche se non si incarnano, lasciano comunque i loro simboli a sorvegliare la pace e la salute del villaggio. Chiedono il rispetto dei loro insegnamenti donati nel corso delle generazioni ed estendono la loro protezione invisibile ma efficace. Nella loro umiltà, i geni chiedono delle offerte in cambio della loro vicinanza. La carne dell'animale (eccezione di fegato, cuore, polmoni, e interiora) è spartita senza discussione nella completa pace, tra tutti i sacrificanti che ne mangiano insieme come in una grande festa. Nell'economia del sacrificio tutto torna, tutto si consuma e tutto si ordina senza sprechi: il sangue al feticcio, le parti molli ai geni, la carne agli abitanti, le ossa ai cani. La festa è per tutti<sup>4</sup>.

Mi racconta tutto questo mentre il vecchio apre il ventre dell'animale. L'immagine più vicina che ho di una cerimonia rituale è quella di una mensa comunitaria, non è nient'altro che una forma più arcaica di eucaristia.

La donazione di fiori, piante, soldi, pane, noci, collane d'oro, oboli d'argento mi ricorda da lontano il sacrificio di miglio, mais, soldi, stoffe, oro, conchiglie, noci, animali delle tradizioni dell'Italia meridionale.

Un tempo la sovrastruttura che attorniava questo gesto sacrificale così antico era uguale a tutti i popoli, da sempre; è diventata così grande, così potente e rumorosa, imponente e tutti noi abbiamo dimenticato il gesto antico.

Le nostre mani si sono rattrappite. Hanno cancellato dalla memoria l'importanza del gesto. E tra generazione e generazione si è iniziato a scordare.

Il vecchio pare, come sempre, sentire i miei pensieri e

voi, uomini bianchi siete rimasti abbagliati dalla fiamma e avete scordato che per nutrire il fuoco bisogna sacrificare la legna.

---

<sup>4</sup> Il racconto mi è stato fatto da uno dei guaritori più anziani del villaggio.



*Figura 4 - L'Autore con lo chef coutumier e con uno dei più anziani guaritori del villaggio*



*Fonte: Foto di D'Amico.*

#### **4. Praticare da uomo bianco in Africa**

Spesso mi chiedono come sia praticare in Africa da uomo bianco, ma non so mai cosa rispondere perché in Africa mi sento da una parte ospite dall'altra partecipe.

*Figura 5 - Luca D'Amico Ifadunnì con alcuni dei suoi figli di santo in visita alla Porta del non ritorno a Ouidah, sulla costa del Benin, un monumento simbolo della memoria contro tutte le forme di schiavitù*



*Fonte: La fotografia è stata scattata da un amico africano, gennaio 2012.*



Penso a tutta la memoria della tratta degli schiavi che ha visto l'incrocio di diverse popolazioni tutte egualmente vittime e carnefici nell'immane commercio di uomini.

La porta del non ritorno è un saldo ricordo di tutto questo.

Come bianco ne conservo tutta la memoria, anche solo a livello genetico, camminando per le spiagge di Ouidah<sup>5</sup>, tra i pescatori che tirano le reti a riva e i fedeli che vengono al mare per offrire offerte a Mami Wata<sup>6</sup>, la grande Dea che vive nelle acque dell'oceano.

D'altra parte ho anche la convinzione che tutto sia uno, che siamo tutti interconnessi e che l'illusione della separazione sia una credenza che si sta progressivamente superando.

## 5. La terra del Vodun

Sono arrivato in Benin dopo quasi otto anni di viaggi in Africa. È qui che ho trovato quello che cercavo. Sul vodu è stato detto tanto, non lo ripeterò.

*Figura 6 - L'Autore con altri ministri del culto vodu in una cerimonia di ringraziamento a Mami Wata, Ouidah*



*Fonte: La fotografia è stata scattata da amico africano il 10 gennaio 2013.*

---

<sup>5</sup> Ouidah era la città da cui partivano gli schiavi per essere deportati nei mercati delle Americhe. La porta del non ritorno, ricostruita su iniziativa dell'Unesco e inaugurata nel 1995, reca bassorilievi che ricordano la tragedia della schiavitù.

<sup>6</sup> Il culto sincretista di Mami Wata, probabilmente originario della Nigeria, è molto centrato sulle antiche tradizioni delle genti nigeriane costiere: efik, ibibio e annang. Mami Wata viene raffigurata principalmente come una sirena.



Basterebbe ricordare ogni tanto l'opera di Mauro Burzio<sup>7</sup>, un mio caro amico. Preferisco parlare di alcuni ricordi che ho di questo Paese. Il 10 gennaio di ogni anno, su tutta la costa che ha come centro Ouidah, si radunano sulle spiagge e nei monasteri vodu migliaia di fedeli e di turisti. Il responsabile supremo fa delle offerte al mare e alle divinità coinvolte nel rito. Su tutta la spiaggia ci sono gruppi che festeggiano, danzano, cantano, fanno processioni e offerte. Ho avuto occasione di partecipare a una di queste feste.

## 6. Hounongan

Ho incontrato Hounongan sulla spiaggia, vicino al suo villaggio. Si stava preparando per la cerimonia alle sue entità e per camminare da casa sua fino alla spiaggia per circa tre chilometri.

*Figura 7 - L'Autore e Hounongan durante una cerimonia di ringraziamento a Mami Wata, Ouidah*



*Fonte: La fotografia è stata scattata da amico africano, 10 gennaio 2013.*

---

<sup>7</sup> È stato un grande e appassionato viaggiatore, fotografo, autore di diversi libri sull'Africa di cui era profondamente innamorato, ex insegnante di lettere e di filosofia.





A metà del percorso ho incontrato la sua processione. Un uomo enorme, vestito di bianco, rosso e nero che cantava sorridendo e scuotendo i due amuleti che teneva tra le mani. Dietro di lui tutti danzavano urlando e invocando le divinità per le quali si stavano recando alla spiaggia. Donne, uomini, bambini tutti vestiti di bianco, molti uomini a petto nudo. Tutti comunque scalzi. Abbiamo cantato e celebrato la divinità del mare: Mami Wata. Da quel giorno non ci siamo più separati.

Quando vado in Benin vado a casa sua, dove “lavora”, cioè dove riceve le persone che hanno bisogno.

Durante l’iniziazione mi dice di aver chiesto il dono della guarigione e che gli è stato concesso. È cieco o meglio non vede le stesse cose che vedo io. Cammina, mangia, danza benissimo, beve, organizza. È un eccellente guaritore. La sua tecnica è basata sull’enorme fede che ha e che pratica tutti i giorni. Anziano militare, faceva parte dei reparti di soccorso militare, è stato decorato più volte. Ora che è in pensione si dedica solamente alle sue divinità. È molto famoso in televisione e sui giornali. Nel passaparola è conosciuto col nome di papà Zenecà. *Senecà senecà* vuol dire semplicemente “tutto e subito” oppure, come ama dire lui, «ambress ambress»<sup>8</sup>, che è un po’ il suo stile di guarigione che tende al miracolo.

## 7. Adiborishá

Adiborishá è nato nel 1934 in Benin, in Africa. Da subito, in un villaggio del Nord del Benin, ha seguito le orme della sua famiglia, nata e vissuta all’interno del culto tradizionale del vodun nagô<sup>9</sup>.

In gioventù ha fatto un incontro eccezionale, un bianco, un francese, che si aggirava per il suo villaggio con una macchina fotografica e che aveva tutta l’intenzione di esplorare e fotografare i culti e le cerimonie con i quali lui, Adiborishá, era nato.

---

<sup>8</sup> Espressione che il guaritore dice di aver imparato da un napoletano che è stato suo cliente.

<sup>9</sup> I nagô sono una popolazione dell’Africa occidentale che vive soprattutto in Benin, specie nella città di Ketu, situata a Nordest di Abomey e nella capitale Porto Novo.



Quest'uomo era Pierre Verger. Si era avventurato nel territorio di Sakété<sup>10</sup> e ci ha lasciato una delle più importanti opere fotografiche del tempo.

Adiborishá si offrì di portargli le borse e i pesanti cavalletti, che portava con sé nella sua lunga impresa.

Successivamente, quel ragazzo che si era offerto di aiutare Verger, fece molta carriera: diventò deputato, parlamentare, partecipò alle riunioni diplomatiche più importanti del suo Paese e fece parte di organizzazioni e fondazioni che lo portarono spesso a viaggiare in Europa, Cina e America.

*Figura 8 - L'Autore con Adiborishá*



*Fonte: La fotografia è stata scattata da un amico africano, febbraio 2014.*

E solo dopo diversi anni incontrò nuovamente Pierre Verger.

Nel frattempo Adiborishá era diventato uno dei rappresentanti più importanti della società segreta ogboni<sup>11</sup>, che detiene il segreto del

---

<sup>10</sup> Città del dipartimento dell'Altopiano, Benin.

<sup>11</sup> Società segreta dei gruppi di lingua yoruba di Nigeria, Benin e Togo, con funzioni politiche, giudiziarie e religiose.



culto degli egungun<sup>12</sup> e degli antenati. Fa da consigliere a diversi nobili, responsabili dei culti tradizionali del suo Paese.

Mi ha accolto quel giorno sulla porta di casa, mentre fumava la sua pipa. Aveva un paio di *jeans* arrotolati in basso e una camicia blu aperta davanti a causa dell'afa. I piedi scalzi, mi ha sorriso.

Mi ha chiesto che cosa l'uomo bianco fosse andato a fare a casa sua.

Io, imbarazzato, sceso dal motorino, mi sono presentato dicendogli che qualcuno mi aveva inviato da uno dei più saggi conoscitori del culto degli orishas di tutto il Paese. Ho chiesto se per caso fosse lui.

Sorridendo mi ha risposto che per il momento ero arrivato nella casa Adiborishá, e mi ha condotto nel suo salotto. Lì, tra divani di velluto, fastidiosissimi per i 32 gradi che c'erano, mi ha accolto lanciandomi la sfida della cerimonia delle presentazioni. Si è allontanato ed è ricomparso, subito dopo, con una tazza piena di acqua fresca e una bottiglia di gin con sopra dei micro bicchieri. Stava misurando il grado della conversazione in base a come avrei accettato ritualmente il bicchiere, dimostrando di conoscere il copione cerimoniale.

Si vede che il copione gli piacque e da allora la conversazione assunse subito i toni di chi sapeva che ognuno di noi aveva di fronte un amante e figlio delle stesse divinità. Passammo un paio di ore di conversazione, interrotte solo da preghiere, prosternazioni, invocazioni, canti (e tanto gin), che il vecchio saggio si prodigava a insegnarmi.

Un momento interessante fu quando andò nella sua vecchia biblioteca e tirò fuori un libro impolverato schiacciato fra altri libri ingialliti rimasti sotto una busta piena di noci di cola. Su quel libro c'era scritto *Orixá* e portava la firma di Pierre Verger (1981). Ne rimasi incantato: il gioco delle simmetrie.

Pierre Verger è stato uno dei primi bianchi iniziato agli orishas in Africa, esattamente al culto di Ifá. Da allora il suo nome divenne Pierre Fatumbi Verger.

Adiborishá si iniziò dopo aver conosciuto questo maestro francese e io, da laureato in antropologia, non potevo che essere onorato di essere in una casa africana a parlare di un francese che era stato iniziato in quel Paese e che era poi vissuto in Brasile dove aveva praticato il culto all'interno del quale io sono stato iniziato. Un triangolo perfetto.

---

<sup>12</sup> Antenati divinizzati a cui si tributa un culto attualmente presente anche in Brasile.



## 8. Cosa facciamo ora. Gli orishas sono Uno: unire ciò che sembra diviso

### 8.1. Oggi

Dopo anni di viaggi impegnato a trovare una cultura di riferimento, per riconoscermi in un credo e appartenere a una eggregora, uno stile, una tradizione, mi sono fermato.

Mi sono accorto che non serve andare tanto lontano. Mi sono anche accorto di avere tutto a disposizione esattamente dove mi trovo.

Figura 9 - Vigevano: iniziati che portano piatti di offerte



Fonte: Foto di D'Amico, maggio 2015.

Così ho iniziato a unire quello che apparentemente è diviso dalla geografia, dalla cultura, dalla lingua. Ho così incontrato degli amici, oltre che dei sacerdoti di grande esperienza.

### 8.2. Siamo tutti interconnessi

Sono iniziati momenti di incontro *cross-cultural* in cui ognuno porta la propria conoscenza e tecnica. Adesso, in un solo pomeriggio, ci può essere una capanna sudatoria che onora la tradizione dakota, nella yurta mongola un maestro di qi gong, che lavora sulla meditazione del fuoco e io che, nello stesso giorno, faccio una cerimonia per la semina per l'orisha Okó, entità dell'agricoltura e del principio della crescita.



Ci sono state cerimonie emozionanti come quando un responsabile del culto cubano, uno di quello brasiliano e un *oluwo*<sup>13</sup> africano si sono guardati per la prima volta mentre cantavano lo stesso canto e compivano lo stesso gesto.

Canto e gesto imparato in tre territori geograficamente diversi, nell'illusione della separazione.

### 8.3. *Lo scopo*

Lo scopo è quello di riunire tutte le manifestazioni, di riunire le sponde di oceani ora separate da troppe chiusure, da secoli di paura, di dominazione, di imposizioni, di razzismo, di ignoranza, di persecuzioni, di indifferenza, di religioni.

*Figura 10 - La yalorisha (sacerdotessa suprema) suona l'adjá o campanella rituale*



*Fonte: Foto di D'Amico, maggio 2015.*

Riunire le sponde di una diaspora che non è solo negra. È la diaspora dello spirito dal corpo, del Sud dal Nord, dell'Est dall'Ovest. Gli orishas sono specchi che riflettono un unico raggio. Non ci sono reami né regni, né re né corone, né limiti né patrie.

Con questa visione, nessuno deve proteggere nulla, nessuno ruberà più i segreti di nessun altro, nessuno si chiuderà più nel proprio orto,

<sup>13</sup> “Padre del segreto”, in yoruba, cioè indovino.



perché dobbiamo creare un unico grande campo e coltivarlo tutti insieme.

#### *8.4. Il mondo è uno*

Immagino che il mondo sia uno. Ritroviamo quel codice animico primordiale, essenziale, che può far parlare insieme anime percepite come distanti solo perché utilizzano codici apparentemente diversi. Lasciamo le nostre lingue per le lettere dell'alfabeto che le accomuna tutte. Non ci chiederemo più dove abbiamo imparato, ma cosa sappiamo fare.

#### *8.5. Il mondo è quello che raccontiamo*

I nostri difensori sono gli orishas, non abbiamo bisogno di guardiani, di sigilli, di lucchetti. Uno spirito diverso, che non ha colori perché li prende tutti, che non abita a Cuba, che non abita in Africa, non in Brasile né ad Haiti.

Questo spirito non appartiene a nessuno, non c'è nessuna tradizione, nessun codice, nessuna iniziazione che arriva a carpirne il segreto più di un'altra.

Tutto e adesso, quando prego per i miei antenati loro sono qui, ora.  
La tradizione è adesso.

#### *8.6. Adesso è il massimo momento di potere*

Ascoltare assieme il ribollire del sangue, il fremito della schiena, l'apparire dei segni, il tremore delle gambe e accogliere in umiltà il messaggio divino incarnato.

Invito a pregare con le parole del cuore, per unirmi a chiunque voglia unirsi.



## 9. Omó Orisha: testimonianze dei figli dell'Ilê Ashé OlòOrisha di Vigevano. Reggente babalorisha Luca D'Amico Ifadunnì, omó Ologun edé

### 9.1. Ichiwajú omó Obatallá<sup>14</sup>

Mi è stato detto che era una scelta dalla quale non si poteva più tornare indietro, mi è stato chiesto se ero sicuro, e io, senza capire, ho detto sì.

Intendiamoci, non voglio dire che la mia sia stata una decisione affrettata, al contrario, è stata frutto di un percorso durato diversi anni. Un percorso emotivo prima ancora che spirituale affrontato con calma, in compagnia di chi ho sempre amato e di nuovi amici che ancora oggi mi accompagnano e, tra questi, una persona che sarebbe poi diventata una figura nuova nella mia vita. Una persona che ha saputo creare nella mia mente e nella mia anima quella porta che mi ha dato accesso a un mondo nuovo, al quale io, senza capire, ho detto sì.

Questa persona, nella tradizione del candomblé, viene chiamata *pai-de-santo* o *babalorisha*.

È passato un anno e mezzo dal mio “sì”.

È passato un anno e mezzo dalla mia iniziazione e solo adesso comincio a rendermi conto di quanto sia profondo il cambiamento avvenuto nella mia vita, solo adesso inizio a capire. Inizio a capire che non si può più tornare indietro.

Quando ti risvegli, quando ti ricordi di te stesso e del mondo che ti circonda, quando finalmente riapri gli occhi dopo aver dormito per una vita intera, a quel punto non puoi più tornare indietro.

Essere uno *iyawó*<sup>15</sup> a volte è semplice, così come molto spesso risulta essere complicato.

Fin dai primi giorni nel *ronkó*<sup>16</sup> impari ad affidarti, ad affidarti alla tua nuova famiglia, ad affidarti alle entità, e impari a mettere da parte il tuo Ego per riuscire a modellare al meglio la realtà in cui vivere.

Capire queste cose è la parte semplice, metterle in pratica è quella complicata.

---

<sup>14</sup> Nome yoruba, ricevuto al termine dell'iniziazione.

<sup>15</sup> “Sposa più giovane” in yoruba. Il termine indica gli iniziati sino al settimo anno dopo l'iniziazione.

<sup>16</sup> Stanza in cui stanno gli iniziandi per tutto il periodo dell'iniziazione.



Capire che il mondo non è fatto di materia, ma di energia. Rendersi conto del fluire di queste energie e aver scelto di mettersi al loro servizio può sembrare un lavoro arduo, ma è più arduo lavorare su se stessi.

La parte complicata della vita di uno *iyawó*, per quanto mi riguarda, è nello sforzo di risuonare alle frequenze più alte della propria energia, energia che da iniziato chiamo *orisha*.

Questo lavoro non lo faccio certamente da solo, non potrei. Le energie a cui ci si espone sono infinite e di infinite proporzioni, come pure la conoscenza a cui attingere. È quindi un'esperienza che va vissuta all'interno di una comunità, che per me è una famiglia. Una famiglia che naturalmente si ritrova nella propria casa, l'*Ilê ashé* o *terreiro*<sup>17</sup>, in occasione delle cerimonie oppure per prendersi cura della casa stessa oppure, più semplicemente, per stare insieme.

La famiglia, come ogni altro gruppo, genera chiaramente un campo che, man mano che il tempo passa, si fa più intenso ed equilibrato e di cui si impara a percepire le variazioni. Attraverso lo scambio energetico si entra in contatto a un livello più sottile con le energie che lo compongono e, di riflesso, con le persone che fanno parte della famiglia. Questo è un aspetto del culto per me fondamentale. Senza famiglia, senza casa, mancherebbe uno strumento indispensabile alla crescita spirituale, senza contare che, oggi come oggi, non potrei immaginarmi senza le mie sorelle.

Da quando mi chiamo Ichiwajú ho una nuova famiglia, vivo in un mondo dove la parola più pronunciata è “meraviglia”, un mondo dove tutto ha più senso e dove niente accade per caso, un mondo in cui le parole hanno un significato e le intenzioni prendono forma.

Mi è stato detto che era una scelta dalla quale non si poteva più tornare indietro, mi è stato chiesto se ero sicuro, e io, senza capire, ho detto sì.

---

<sup>17</sup> Santuario, tempio del candomblé.





## 9.2. Tanná Olá omó Oshumaré Yemojá<sup>18</sup>

Mi chiamo Tanná Olá, sono figlia di Oshumaré e di Yemojá, la mia stella è a Vigevano nell'Ilê Ashé OlòOrisha, e il mio *babalorisha* è Ifadunni, omó Ologun edé.

Nel mio viaggio fino a oggi, ho avuto la meravigliosa possibilità di fare da *jibonan*<sup>19</sup> per i nuovi iniziati della casa, miei fratelli; ho avuto il *cargo*<sup>20</sup> di *jibonan*, che in yoruba significa: *ji-dare/bi-nascere/onã-cammino* “dà cammino alla nascita”, colei o colui che è responsabile e si prende cura dello *iyawó* durante l'iniziazione.

È stata un'esperienza incredibile, fatta di giorni di cui ho perso il conto, perché tutto risponde a un altro tempo, al tempo del rituale, al tempo della natura, al tempo della verità, un tempo in cui ho avuto una forza instancabile che mi ha tenuta sveglia a tutte le ore e con le orecchie ben tese all'occorrenza, e poi le lacrime di gioia, di commozione infinita, quando senti quell'amore che in ogni istante ti sorprende, quell'amore a cui anche io ho detto il mio meraviglioso sì.

Tra i vari rituali di quella settimana, ho amato e continuo ad amare il momento delle preghiere dell'alba, appena sorge il sole, è il canto divino, prima preghiera, una riconnessione alla nostra essenza. È in quel momento che ho compreso che il senso del canto, della preghiera è il Fare.

Cantare ciò che si fa, pregare il fare, tutto ciò che si fa. Far sì che le mie azioni diventino canto di felicità e testimonianza quotidiana di quelle preghiere che ogni mattina di quella settimana alle ore 5 mi hanno ricordato chi sono e chi voglio essere.

Riempire la mia vita di meraviglia. Essere testimone della sovranità dentro e fuori di me. In quella settimana, grazie ai miei fratelli, ho compreso profondamente che con l'iniziazione non cambia niente, solo cambia tutto. I sensi si acquiscono, le antenne si raddrizzano e la separazione tra me e la natura tutta semplicemente non esiste.

Non cambia niente, eppure cambia tutto: occhi per vedere realizzarsi ciò che canto; orecchie per sentire la voce del vento; naso per ricordare

---

<sup>18</sup> Nome yoruba, ricevuto al termine dell'iniziazione.

<sup>19</sup> Persona che si occupa degli iniziandi e che insegna loro comportamenti e preghiere.

<sup>20</sup> Ruolo, incarico, nel caso della o del *jibonan*, temporaneo e limitato al periodo iniziatico.



chi è ancora con noi, in altri modi; bocca per parlare il linguaggio del cuore; mani per far scorrere e trasformare ciò che riceviamo e doniamo.

Non cambia niente, eppure meravigliosamente cambia tutto. Mi sono accorta che vivere ogni giorno nella gratitudine, celebrare anche quando tutto sembra un disastro, ridere ed esagerare nelle difficoltà, pensare in grande, amare tutto l'amabile, perdonarmi per tutto quello che oggi non riesco ad amare ed essere sovrana della mia vita e delle mie scelte è il dono più grande che questa nuova vita mi ha dato.

### 9.3. *Yanlá omó Oba*<sup>21</sup>

La casa è il luogo dove risiede l'amore, dove viene creata la meraviglia, dove arrivano gli amici, e la famiglia è per sempre.

Cos'è questa grande bellezza?

È il senso della meraviglia.

Sono i gesti semplici e "rituali" che riempiono il cuore fino a scoppiare, e commuovono.

È il senso dell'insieme: insieme a se stessi, agli altri, alla natura.

È la meraviglia degli elementi di base del mondo, che se fai spazio al di là di tutti i disturbi in sottofondo, sono forti e sempre loro: il fuoco, l'acqua, la terra, l'aria.

È la gratitudine per la vita, che è il dono più prezioso che c'è, sempre e comunque sia.

È l'emozione intensa del cantare insieme.

È l'impressione costante che il cammino sia lungo e che ci sia sempre tanto da imparare, e questo è uno sprone e una sfida.

È senso di appartenenza.

È il grande mistero delle entità che vengono a trovarti.

È il lavoro sull'accettazione che fai degli altri che ti fanno da specchio.

È la tua energia che è accettata e integrata nell'universo.

È la saggezza dell'Africa che torna a vivere in un angolino di questo nostro mondo bislacco che si è allontanato troppo dalle radici.

È il riattivarsi di simboli che non hanno mai perso il loro significato.

---

<sup>21</sup> Nome yoruba, ricevuto al termine dell'iniziazione.



È un luogo dove sai che ti sentirai sempre a casa, perché è la casa di un tuo io più grande.

Come mi sento rispetto a tutto questo?

Completa

Piena

Centrata

Io.

#### 9.4. *Sanyá omó Yewa*<sup>22</sup> racconta

A Vigevano trovo la possibilità di realizzarmi A Vigevano trovo la consapevolezza di essere interconnessa ad anime che, come la mia, anelano alla pace, alla purezza, alla bellezza, alla generosità, alla comunione col corpo e con la mente, con la natura, col mondo visibile e invisibile. A Vigevano lavoriamo su di noi e la domanda che sempre ci facciamo è «questo che mi sta capitando, su che cosa mi fa lavorare? Cosa di me deve arrivare alla mia consapevolezza? Cosa devo integrare nella mia coscienza?».

A Vigevano non ci poniamo la domanda se è vero o è falso, è giusto o è sbagliato, è buono o cattivo. A Vigevano accettiamo l'esperienza senza giudicarla, la guardiamo e ne cerchiamo l'insegnamento per l'evoluzione verso l'«ottava» più alta. A Vigevano esplicitiamo, chiediamo, sapendo che «la risposta» è già dentro di noi, ci confrontiamo, ci impegniamo a ricordarci che questa realtà che viviamo è una forma tra tante nell'universo, ed è una forma di cui ci assumiamo la responsabilità.

A Vigevano lavoriamo, puliamo gli spazi comuni, tagliamo l'erba, piantiamo alberi, raccogliamo i frutti, costruiamo ciò di cui abbiamo bisogno, ricicliamo. A Vigevano mangiamo insieme, ognuno fa qualcosa, siamo tutti ospiti e ospitanti, accogliamo tutte le persone che oltrepassano il cancello d'entrata sapendo che se sono lì porteranno qualcosa di prezioso.

A Vigevano prepariamo piatti di offerte, cantiamo in lingua yoruba, quando la stagione lo consente camminiamo scalzi, ci laviamo all'aperto, danziamo in cerchio vestiti di bianco, preghiamo

---

<sup>22</sup> Nome yoruba, ricevuto al termine dell'iniziazione.



inginocchiandoci e appoggiamo la testa al suolo per salutare e per dimostrare rispetto e gratitudine. A Vigevano ho trovato la strada che cercavo.

Penso alla mia iniziazione.

Quando sono uscita dal *ronkó* mi sono resa conto della portata di quell'evento.

Tutta la *familia-de-santo*<sup>23</sup> era lì per me, perché io potessi fare esperienza di rinascita, perché Yewa potesse essere messa a terra nella pace e nell'amore.

Quando sono uscita dal *ronkó* ho avuto chiara la percezione del senso dell'affidarsi.

Affidarsi è ancor più che dare fiducia, è il mettersi nelle mani di qualcuno, mani che amano, mani che lavano il corpo e l'anima, mani che preparano piatti per nutrire la donna, l'uomo e lo spirito, mani che accarezzano la pelle e il cuore, mani che vivono con te perché tu vivi.

E allora senti che per poter accogliere quelle mani, quell'amore c'è bisogno di fiducia e di più di apertura del cuore, anche di fronte a ciò che ancora non si conosce. Sono una *iyawó* e sto scoprendo poco alla volta quanto sia intenso e penetrante il *candomblé*, quanto forte la richiesta di rinuncia ai vecchi schemi personali e di abbandono per poter fare esperienza di affidamento, di vita, di incontro con le forze degli *orishas*.

Amo il cammino che sto facendo, sento il mio essere piccola quando sono nel dubbio, ma anche la mia grandezza quando risuono della potenza degli *orishas*, di Yewa mia madre. Scopro me stessa che impara l'accettazione, la naturalità nell'esperienza senza giudizio, la meraviglia quando si riconosce la strada che è pronta per noi, la libertà di percorrerla a misura dei propri passi, la potenza dello scoprire che possiamo farlo perché la divinità è in noi, la bellezza della luce che illumina i passi più bui. L'amore che pervade tutti, che ci connette al di là di quelle categorie limitanti alla quali siamo abituati ad aderire. La pace che mi riempie quando sono nell'abbraccio di Yewa. Il rischio da correre è farsi accarezzare... perché accade!

---

<sup>23</sup> Insieme degli iniziati del tempio.



### Riferimenti bibliografici / References

Amaral R., Gonçalves da Silva V., *Fatumbi: o destino de Verger*, in Verger P., *Saída de Iaô*, Axis Mundi e Fundação Pierre Verger, São Paulo, 2002, pp.29-48.

Verger P.F. (1981), *Orixás. Deuses iorubás na África e no novo mundo*, Corrupio, Salvador, 2002.

Buarque de Hollanda L. (diretto da), *Pierre Fatumbi Verger. Mensageiro entre dois mundos*, documentario, 82', distribuzione Europa Filmes.

Ricevuto: 14/02/2017

Accettato: 07/06/2017

